

CULTURA LETTERATURA

ELEGIA DEL DOLORE NGUYEN

Il memoir di Viet Thanh Nguyen esplora la dualità dell'identità di rifugiato. Riflette la complessa relazione tra migranti e identità culturale

Linda e Joseph. Sono questi i nomi occidentali che Ba e Má, i genitori di Viet Thanh Nguyen hanno scelto per la loro vita americana. Per sua madre diventare Linda è stato un gesto di autoaffermazione, lei che era stata chiamata con un numero, il sette, come nelle tradizioni contadine; per suo padre, diventare Joseph è stato invece un modo per celebrare il proprio cattolicesimo. Io sono l'uomo con due facce (Neri Pozza, traduzione di Massimo Bocchiola) è il memoir che Viet Thanh Nguyen, già vincitore del premio Pulitzer con *Il simpatizzante* (2015), ha scritto sulla sua storia familiare. La storia di una famiglia che nel 1975, dopo l'invasione del sud del Viet Nam da parte dell'esercito comunista, ha cercato rifugio negli Stati Uniti. La storia di quattro persone separate per anni fino alla conquista dell'indipendenza lavorativa dei genitori; la storia del piccolo minimarket, il Sài Gòn Mới, del lavoro indefesso, del desiderio di riscatto. Il racconto di una nuova vita che è anche un'elegia del dolore di ogni rifugiato. Un'analisi commovente della bellezza e della brutalità sia del Vietnam che degli Stati Uniti. Viet Thanh Nguyen ha scritto un libro senza filtri, un libro che proprio in questo suo continuo tentativo di essere onesto risulta

profondamente politico. "Sono una spia, un dormiente, un fantasma, un uomo con due facce... Sono semplicemente in grado di considerare qualsiasi argomento da due punti di vista diversi". Così iniziava *Il simpatizzante*. Un uomo con due facce lo ritroviamo fin dal titolo anche in questo memoir. La capacità di considerare ogni cosa da punti di vista diversi non è anche una qualità di chi scrive? Ogni scrittore deve sapersi destreggiare tra le varie maschere che le persone sono solite indossare. È una caratteristica universale di chi scrive, ma non solo. Penso a chi ha vissuto la condizione del migrante o del rifugiato, a chi fa parte di una minoranza di qualsiasi tipo. È molto comune per queste persone avere almeno due facce, e questo non ha a che fare con l'essere uno scrittore o l'essere un artista, ma con il fatto di essere etichettato come outsider. Credo che ci sia un parallelismo tra la dualità degli scrittori e quella di chi viene considerato dalla società come un estraneo. È quello che è accaduto a me, che dal Vietnam sono venuto in America da bambino come rifugiato. Certo, volevo anche diventare uno scrittore e probabilmente la natura della mia stessa condizione all'interno della società americana mi ha aiutato a diventarlo.

In questo libro usa la prima persona e talvolta il tu, come per prendere distanza da sé stesso: io e tu, ancora dualità. Come cambia la voce dunque lo sguardo - di uno scrittore quando passa dalla fiction al memoir?

Ogni mio libro è scritto in uno stile differente a seconda del soggetto trattato. *Il simpatizzante* e il suo sequel, *Il*



militante, hanno uno stile che riflette la personalità del personaggio principale; sono la confessione del protagonista ma anche il modo attraverso il quale si nasconde. Ecco perché ho usato una lingua ricercata e spesso fantasiosa. In *A man of two faces* non volevo nascondere nulla. La mia memoria è molto segmentata, per questo ho pensato che dare una struttura altrettanto frammentaria al libro fosse un veicolo di maggiore autenticità. In verità non avrei mai voluto scrivere un memoir, rivelare qualcosa di così profondamente doloroso. Ecco perché c'è un passaggio dalla prima alla seconda persona: sentivo che stavo scrivendo di me stesso, ma anche che opponevo resistenza.

Ho avuto bisogno di interrogarmi per gran parte del libro.

La memoria è l'unica vera forma di radice che abbiamo?

Per i migranti, i rifugiati, gli outsider la questione delle radici è cruciale ed è in parte ciò che produce la sensazione di ambivalenza. Non importa che io mi senta americano quando gli altri intorno a me suppongono che le mie radici siano là dove sono nato. Vietnam o America? Non è una scelta che voglio fare. Quella sulle radici può essere una domanda molto pericolosa: è una richiesta di autenticità. Sappiamo com'è fatto un vietnamita, un americano, un italiano, ma chi si sente senza radici probabilmente è agli occhi degli altri qualcuno che non ha appartenenza, qualcuno di inautentico. Stabilire o non stabilire le radici dell'altro è spesso un modo per etichettarlo o discriminarlo.

Non volevo scrivere un libro nel quale finalmente scoprivo la mia più pura natura: la sola autenticità che rivendico è la mia inautenticità.

I grandi protagonisti di questo libro sono i suoi genitori. La loro storia personale incrocia la storia di un grande conflitto: è una vicenda comune a molti rifugiati ma è anche epica.

Quando sono diventato padre a mia volta, ho smesso di pensare a me stesso come figlio dei miei genitori e questo, nello stesso tempo, ha cambiato il modo in cui li avevo sempre guardati. La loro vita mi è apparsa come qualcosa di unico: sono stati contadini, rifugiati, grandi lavoratori, con un senso morale rigoroso. Sono state persone che ho rispettato profondamente e con le quali sono entrato spesso in conflitto.

Il libro vuole descriverli come genitori, ma anche come figure eroiche che nessuno altro ha riconosciuto come tali. Ci sono stati centinaia di migliaia di vietnamiti che come loro nella seconda metà del secolo scorso hanno lottato per la sopravvivenza. Per molti sono stati solo dei poveri rifugiati che in America parlavano un inglese bizzarro, ma ai miei occhi sono stati gli eroi che hanno salvato la mia vita e quella di mio fratello.

Le pagine più dolorose del suo memoir sono quelle dedicate alla malattia di sua madre.

La storia di mia madre e mio padre è anche una "storia di guerra". La depressione di mia madre e il suo progressivo distacco dalla realtà sono inevitabilmente legati alla violenza, alla fuga dal suo paese, alle sfide di vivere negli Stati Uniti. La sua malattia mi ha dato la possibilità di parlare di quelle che sono le orribili conseguenze psicologiche di un conflitto.

Il nostos è il desiderio del ritorno. Ma ritornare dove?

Non ho mai pensato che tornando in Vietnam mi sarei sentito autenticamente me stesso. Mi sento a casa negli Stati Uniti, anche se la relazione con la mia casa è ambivalente. Mi sento a casa dove c'è la mia famiglia, i miei figli. Mi sento a casa nella lingua inglese e nella scrittura: è una casa che posso difendere senza uccidere nessuno, senza proteggerne i confini, senza dover alimentare un senso di "purezza".

È molto pericoloso identificare senza sfumature la propria casa con una nazione in particolare.

La letteratura è una casa?

Assolutamente sì. La letteratura ha radici in diversi paesi, eppure i confini della letteratura non hanno alcuna importanza.

Nella letteratura si è sempre ben accolti. È un'ottima metafora per ciò che ci dovrebbe ispirare.

Negli USA le elezioni prendono quasi sempre la forma dello show. Tuttavia, più di altre volte, questa corsa alla presidenza appare come lo specchio di uno scontro culturale: di una vera e propria polarizzazione interna al Paese.

Rimango sempre stupefatto da come le persone possano appassionarsi a questo spettacolo. Voto dal 1992, da quando venne eletto Bill Clinton, e posso dire che la dinamica della corsa alla presidenza è una performance ripetitiva. È pensata come un conflitto, è strutturata in modo che gli americani si dimentichino delle più essenziali contraddizioni del loro paese, che sono ben sintetizzate nell'aver avuto il presidente Obama, che incarna i valori di speranza, inclusione, tolleranza, e subito dopo il presidente Trump, dunque la nostalgia, il desiderio di tornare a un passato mitologico. Kamala Harris è semplicemente la ripetizione di questa dinamica. Quello che non dobbiamo dimenticare è che l'America è profondamente iniqua, non conosce un vero impegno nei confronti dei poveri e della working class.

Entrambi, democratici e repubblicani, accettano la narrazione per cui gli Stati Uniti dovrebbero essere la più importante potenza capitalistica del mondo. Rimane solo la questione se questa potenza debba essere guidata dagli americani minacciosi come Donald Trump o da quelli equilibrati come Kamala Harris. Non è comunque una visione che mi appartiene.

L'ambivalenza dell'uomo a due facce è anche e soprattutto il suo sentimento verso gli Stati Uniti, che lei chiama America.

Quello che arriva al lettore non è il risentimento, ma il dolore.

Penso che gli Stati Uniti abbiano sviluppato una forte e radicata mitologia. Come giovane cresciuto in America, sono stato costantemente esposto a questa mitologia attraverso la scuola, i film, la cultura, la politica...

Io stesso l'ho interiorizzata. Il dolore si rivela quando la mitologia si scontra con la realtà. Quella degli Stati Uniti si rivela insufficiente, soprattutto davanti al razzismo.

Non solo il razzismo caratterizza la società americana, ma lo stesso stato sociale è stato costruito su conquiste, genocidi,

colonizzazioni. Ed è ancora così. Pensiamo a Israele, Palestina, Gaza... Il mio dolore - che è strettamente correlato alla rabbia - ha un senso se riesco a dimostrare che non è solo quello di un rifugiato vietnamita, ma il sintomo di qualcosa di più diffuso che si lega alle fondamenta del paese. Questo memoir non parla solo di me, ma degli Stati Uniti d'America nella loro interezza.

In questo senso vincere il Pulitzer si può considerare qualcosa di sovversivo?

Non è stato un atto di ribellione, perché non lo avevo pianificato! Ovviamente sono stato felice di vincerlo. Avevo scritto il simpatizzante in modo che si offendessero tutti certo, eccetto il comitato del Pulitzer.

Il fatto che il libro abbia vinto nonostante parlasse del conflitto con il Vietnam dimostra che una delle più potenti manifestazioni della mitologia americana è quella di ricompensare chi la critica (anche se questo non vale per Donald Trump e chi lo supporta). Il premio Pulitzer è il simbolo di una conciliazione, un modo per gli Stati Uniti di assorbire e contenere qualsiasi forza di opposizione. Diventare uno scrittore: quello sì è stato un atto sovversivo, un atto di ribellione. Contro la mia famiglia e contro la cultura in cui sono vissuto.

